

Un paese con troppe regioni

Un paese troppo lungo è il titolo dell'ultimo libro di Giorgio Ruffolo, pubblicato da Einaudi. Ne proponiamo ai lettori le conclusioni, anche perché in qualche modo completano il dossier che nelle pagine precedenti abbiamo dedicato al regionalismo italiano.

>>>> **Giorgio Ruffolo**

L'era berlusconiana è una parentesi effimera? Ci sono buone ragioni per pensare che la sua spinta propulsiva sia esaurita (così la pensa, per esempio, Aldo Schiavone). Ce ne sono altrettante per valutare i rischi che essa presenta: quella di una deriva autoritaria, di una polverizzazione sociale e, soprattutto quello di una decomposizione territoriale del paese. Per "decomposizione territoriale" intendendo, per l'Italia, una condizione nella quale il Nord somigli a un "Belgio grasso" (secondo la definizione di Omodeo) e il Sud a una colonia mafiosa.

Una condizione a dir poco spiacevole, a centocinquanta anni dall'unificazione. Questo pericolo non è avvertito da una sinistra che ha cessato di rappresentare un'alternativa di governo credibile, per non dire un progetto di società diversa. E che si limita al "controcanto". Anche la sinistra, non solo la destra, ha da tempo abbandonato la "questione meridionale". Invece, è proprio su questo terreno che essa potrebbe riacquistare l'iniziativa politica perduta: come forza capace di arrestare il processo di decomposizione, e di realizzare finalmente il compito storico "mancato" dell'unità, dopo quello conseguito dell'unificazione. Riprendere in mano la questione meridionale non significa, ovviamente, riproporla nei termini "gramsciani". È passato quasi un secolo, la depressione politica del Mezzogiorno non si identifica più nel potere della classe agraria e nella sua alleanza subalterna con la borghesia industriale del Nord ma nel potere di una borghesia mafiosa, nello scambio tra il voto elettorale che essa garantisce al governo centrale, e le risorse finanziarie che riceve tramite quello e che garantisce attraverso i governi locali.

Questa borghesia "politica" è legata alla mafia militare, quella dei Provenzano e dei Riina, in un rapporto dialettico che comporta tensioni e conflitti, ma che resta indissolubile: e



che spiega l'eterna risorgenza delle mafie dopo i colpi, anche durissimi, che esse subiscono dall'apparato giudiziario e militare dello Stato.

D'altra parte, la mafia militare si intreccia sempre di più con le grandi reti della criminalità organizzata internazionale acquistando sempre maggiore autonomia, e radicandosi profondamente non solo in Sicilia, ma in altre grandi regioni e città del Mezzogiorno, dove si trasforma in quartier generale del crimine organizzato.

Questo è il doppio nodo che bisogna spezzare: tra la classe politica meridionale e la mafia; tra la mafia e le reti internazionali del crimine.

Queste due battaglie non hanno alcuna probabilità di essere vinte, nell'attuale stato di frammentazione politica e amministrativa del Mezzogiorno, lasciato nelle mani di governi regionali contaminati, e spesso sopraffatti, dai legami clientelari e dalle pressioni mafiose.

Bisogna mettere in campo un nuovo soggetto: un vero e pro-

prio Stato federale del Mezzogiorno. L'idea non è nuova. Essa riprende in circostanze nuove il grande progetto della rivoluzione meridionale di Guido Dorso e della costituzione meridionale federalista di Gaetano Salvemini: un governo autonomo del Mezzogiorno saldamente ancorato a una Costituzione nazionale autenticamente federalista.

Ricordiamo le parole di Guido Dorso mai così attuali: "La soluzione del problema meridionale non potrà avvenire se non sul terreno dell'autonomismo. Ogni altro tentativo o ci riconduce nel vecchio schema della carità statale o minaccia di sbandarci nel separatismo reazionario".

Un governo del Mezzogiorno

Si tratta, nel solco di quella proposta "rivoluzionaria", di trascendere il regionalismo che ha frammentato la questione meridionale, favorendo la formazione di clientele locali e perdendo di vista l'unità del problema, per costituire un governo del Mezzogiorno come soggetto politico in Italia. Questo disegno non ha niente a che fare con la boutade di un "Partito del Sud", e cioè di una formazione leghista del Sud che si contrapponga a quella leghista del Nord: un vecchio progetto, ricalcato su precedenti, e ben note, insorgenze di carattere separatista, secessionista e mafioso.

La visione cui si ispira è quella del federalismo unitario: di un grande patto fra il Nord e il Sud del Paese posti sullo stesso piano autonomista e volto a superare finalmente il distacco fra le due parti del Paese, ricongiungendole in un'unità superiore. Proprio la visione di quei grandi meridionalisti che avevano concepito la questione meridionale come la chiave dell'unificazione nazionale.

Bisogna però distaccarsi decisamente dalle forme parassitarie e corrotte nelle quali l'intervento straordinario è caduto, e riproporre il problema antico della nuova configurazione europea. Esiste, dunque, un problema di recupero e un problema di integrazione.

Quanto al primo, l'obiettivo del superamento del divario dovrebbe essere realizzato non contando soltanto sui trasferimenti finanziari dall'esterno, ma anche e soprattutto su una mobilitazione delle risorse del Mezzogiorno stesso. A tal fine, i trasferimenti dovrebbero essere convogliati, nell'arco di una generazione, in un unico grande piano di risanamento e di sviluppo urbano.

Il problema fondamentale del Mezzogiorno, oggi, è costituito infatti dalle sue città degradate e congestionate, soprattutto da quelle più grandi e popolose, come Napoli, una vera e propria emergenza sociale: sporcizia dei rifiuti, abbandono scolastico, illegalità sistematica, racket, e soprattutto la acquiescenza passiva, che talvolta si muta in attivo consenso, che queste avviliti pratiche riscuotono nel fondo della coscienza popolare. Strutture urbane fatiscenti costituiscono lo scenario connaturato di questa degradazione. Il segno più evidente della degradazione, afferma il Censis, è la fuga dei

giovani dalle città. Gli ultimi 5 anni, diversamente da Milano, Torino e Firenze, la popolazione di Palermo, di Napoli e Catania è diminuita. E sono giovani quelli che abbandonano i loro coetanei all'influenza e alla militarizzazione delle cosche.

Il "territorio" è stato abbandonato a se stesso, il suo controllo è passato nelle mani dei governi criminali, in costante conflitto tra loro.

È, dunque, partendo da una riorganizzazione urbanistica che si può liberare il territorio dalle incrostazioni criminali. Un ambiente urbano provvisto dei servizi civili fondamentali, soprattutto di quelli relativi alla sicurezza, è la condizione per l'insediamento di nuove imprese. E soprattutto, è la condizione essenziale per sradicare dal Mezzogiorno l'escrescenza tumorale della mafia.

La guida politica del piano dovrebbe essere compito fondamentale e centrale del governo federale del Sud, sotto il controllo di un'assemblea democratica che costituisca la matrice di una nuova classe dirigente meridionale. La sua gestione operativa dovrebbe essere affidata a una banca del risanamento e dello sviluppo, che la sottragga a ogni pressione tangenziale e clientelare.

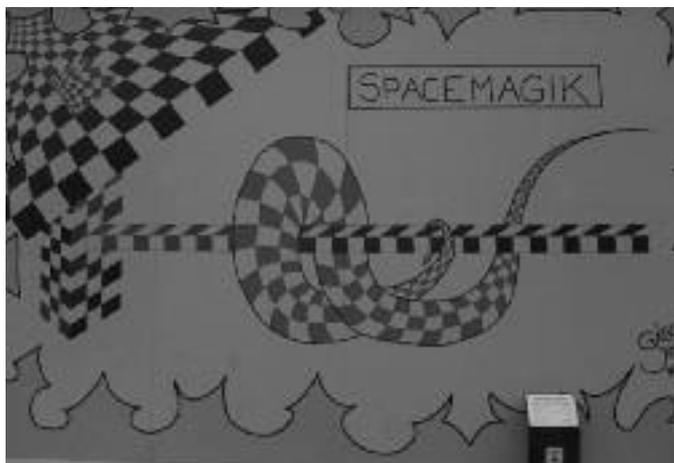
L'obiettivo del recupero, che realizzi finalmente le promesse del risorgimento, fondando su un patto federativo l'unità del Paese, non può, però, prescindere dal contesto internazionale nel quale si svolge la vicenda politica italiana: in primo luogo, da quello europeo.

Il Sud d'Italia non è soltanto un problema italiano. È parte integrante della questione mediterranea, a sua volta parte determinante del progetto europeo. Quest'aspetto è stato riconosciuto dall'Unione Europea quando, nel 1995, essa fondò, insieme con i dodici paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, il partenariato euromediterraneo, meglio noto come Processo di Barcellona, che aveva per obiettivo prossimo la costituzione di un'area di libero scambio; e, al di là di quella, un impegno transnazionale dei paesi della sponda Nord e di quella Sud del Mediterraneo al perseguimento di tre obiettivi principali: la cooperazione politica, la prosperità economica, l'intesa sociale e culturale.

Non è questo il luogo per spiegare le ragioni di un deludente seguito di quell'impegno esaltante (a tutt'oggi il commercio intermediterraneo è fermo a meno del 15% delle esportazioni totali della zona).

Ci si può limitare a richiamare la ragione più ovvia: il formidabile handicap che il conflitto arabo-israeliano costituisce per l'avanzamento di un processo così ambizioso. Ma è certo che indipendentemente da questo colossale ostacolo nessuno dei paesi partecipanti si è impegnato seriamente e concretamente nella promozione di una serie di progetti rispondenti ai tre obiettivi del processo.

Ecco un'occasione per un nuovo soggetto politico, posto al centro del Mediterraneo, per misurarsi con questa sfida. Romano Prodi si era fortemente impegnato in questa direzione.



ne, ma i suoi successori hanno preferito la politica degli incontri mediatici a quella degli impegni concreti. L'occasione è, per l'Italia, e in particolare per un eventuale governo federale del Mezzogiorno italiano, quella di impegnarsi decisamente in una politica di europeizzazione mediterranea equilibrando la spinta che l'Unione riceve dai paesi dell'Europa orientale. La storia del nostro Paese, che nella prima parte di questo libro abbiamo evocato, lo pone in una condizione di primato storico oltre che di posizione geografica.

Queste considerazioni, che non possono essere conclusive, non giustificano affatto la speranza che ciò che è mancato ieri, la saldatura storica tra le due metà del Paese troppo lungo, possa realizzarsi domani. Al contrario, nei giorni in cui scriviamo, molte nubi si addensano al Nord come al Sud che gettano una luce sinistra sulle imminenti celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Io per primo mi rendo conto di quanto una proposta di recupero storico di quell'obiettivo, in grande parte mancato, come quella che ho avventurosamente avanzato, possa apparire impraticabile. Dalla mia parte c'è soltanto il ricordo, così insistentemente evocato nel libro, di quanto sia apparsa sorprendente l'Unità d'Italia.

Prima di chiudere, vorrei però difendermi da due obiezioni possibili e formulare un'istanza improbabile.

La gente e il popolo

La prima obiezione è che la proposta qui enunciata ha tutte le probabilità di scontrarsi frontalmente con il grosso della classe politica dirigente del Sud, a destra ma anche a sinistra: una classe dirigente incardinata nelle strutture regionali dalle quali deriva il suo potere, a sinistra e a destra.

Ma è proprio questo lo scopo della proposta: di demolire il potere delle attuali classi dirigenti; di spezzare i legami che si sono intrecciati fra reti politiche clientelari e reti mafiose territoriali; di fondare su base democratica una nuova classe politica meridionale, in grado di rappresentare e gestire problemi che, per loro natura investono l'intera area meridionale. Verranno alla luce conflitti interregionali; io direi, più

che altro, interclientelari. Oportet ut scandala eveniant. Qui si misura la capacità di un grande partito di rappresentare gli interessi generali, anziché le tribù locali dalle quali esso stesso finisce per essere condizionato e corrotto.

La seconda obiezione potrebbe essere mossa da quanti pensano che ormai il problema dell'Unità nazionale è alle nostre spalle. Quella sarebbe, dicono, un'occasione perduta, una volta per tutte. Oggi non bisognerebbe perdere altro tempo inseguendo ombre fugaci. Nel tempo in cui si identifica l'Europa, bisogna calarsi in questa nuova impresa storica nella quale investire tradizioni, inclinazioni e contributi più ricchi di quelli di altri paesi senza attardarci su linee che sono state da tempo travalicate. Questa posizione che, fra altri, è stata argomentata, con la consueta finezza culturale, da Aldo Schiavone, devo dire, non mi convince affatto. Una delle ragioni per le quali l'uropeismo italiano non è mai stato preso troppo sul serio è la sua gratuità. È facile rinunciare a sovranità deboli. Quelle che contano, sono le rinunce "forti". Su quelle si trasferiscono e si edificano poteri reali. Una voce flebile in Italia non acquista forza in Europa.

Abbiamo dato in altri tempi all'Europa ingegni finissimi che o sono diventati efficaci e potenti a patto di convertirsi agli interessi nazionali dei paesi che li avevano adottati (si pensi ad un Mazzarino), o hanno svolto una funzione di brillante cornice di un quadro dal quale il loro paese mancava totalmente. È un'illusione quella di colmare il vuoto di una personalità nazionale con quello di un'avanguardia europea. Il migliore europeismo è quello che si nutre pienamente delle realtà nazionali: dei loro caratteri, delle loro richieste, persino dei loro pregiudizi, per arricchirlo. L'europeismo ha tanto più valore quando è il contributo di un'azionista che conferisce parte del suo capitale. Si rischia altrimenti, ancora una volta, di incorniciare un quadro cui fa difetto una presenza effettiva. Rifare la parte dei cantori, non dei costruttori dell'Europa. Il solo modo di essere seriamente europeisti è di poter contare su un'indiscutibile unità nazionale.

Infine: l'istanza è rivolta alla sinistra democratica e riformista. Essa sta attraversando un momento di oscuramento dei suoi obiettivi, di spaesamento dei suoi propositi. Sembra incapace di riconoscersi in una realtà sociale che esprima sinteticamente i suoi ideali e le sue aspirazioni. Una volta questa realtà sociale era la classe operaia. Oggi quella che si è amalgamata sulla realtà sociale differenziata. C'è, però, una forma superiore della solidarietà sociale che la destra ha da tempo abbandonato, sciogliendola in un populismo privatistico disgregante. Ed è la forza ideale della Nazione. Realizzare attorno ad un progetto nuovo di Unità nazionale una vasta rete di solidarietà è la risposta più efficace al messaggio populista e privatista. È il segno che la "gente", oggi abbandonata all'autoritratto sterile dei sondaggi, può ancora trasformarsi, riconoscendosi nel suo passato, impegnandosi nella costruzione del suo futuro, in "popolo".